Il terremoto parte dalla Borsa di Londra, Ciampi smentisce e argina la caduta: notizie criminose

La speculazione fa vacillare la lira

Voci sulle dimissioni di Scalfaro, panico sui mercati

ROMA. Per dieci minuti è un disastro. Poi verrà il recupero. Fa in quel piccolo scorcio di tempo crollano lira, Borsa e titoli pubblici. Il panico si scatena ieri mattina sui mercati finanziari per le voci rimbalzate da Londra sulle possibili dimissioni del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro dopo le rivelazioni sui fondi neri del Sisde, il servizio segreto civile. Le manovre speculative si arginano solo grazie all'immediata smentita da parte del presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. «Sono notizie false diffuse a fini criminosi quelle circolate sui mercati finanziari» taglia corto Ciampi. E così torna la calma; la lira, la Borsa e i titoli pubblici recuperano.

E' Londra l'epicentro del terremoto finanziario. Al Liffe, la borsa dove si trattano i futures cioè i contratti a termine, c'è chi giura che Scalfaro è sul punto di gettare la spugna. Sono «voci incontrollate» sulla situazione italiana che trovano eco (e amplificazione) alle 12,29 sull'agenzia di stampa inglese Reuters, la maggiore del mondo per l'economia, che le registra senza però citare Scalfaro. Precipitano le quotazioni londinesi dei futures sui buoni del Tesoro poliennali. E sono quotazioni che fanno da riferimento. E trascinano nella momentanea disfatta la Borsa e la lira.

La mossa di Ciampi ha subito un effetto positivo. Il marco, scambiato in apertura a 965,4 lire, balza a 972 in seguito alle voci su Scalfaro e ritorna a 970,53, quasi lo stesso livello di giovedì. Il dollaro passa invece da quota 1641,14 di giovedì a 1648,93, ma era arrivato a 1651. Il mib, l'indice medio delle azioni quotate in Borsa, scende del 2,16% mentre nei minuti infuocati precipita del 3%. La dichiarazione di Ciampi risolleva in particolare i futures sui Btp, trattati in apertura a quota 115, piombati a 113,82 nel momento nero e risaliti a 114,34 per le parole del presidente del Consiglio (in serata c'è però un arretramento).

Le trame degli uomini dei servizi segreti alimentano quelle degli speculatori internazionali che approfittano della debolezza politica dell'Italia e cercano facili guadagni. Irritate e preoccupato, il presidente del Consiglio viene informato di quanto accade mentre a Palazzo Chigi è riunito il Consiglio dei ministri. Sono attimi tesi, Ciampi si consulta con Scalfaro e il ministro del Tesoro Piero Barucci. E smentisce di corsa le dimissioni del Capo dello Stato.

«Ogni ipotesi di crisi politico-istituzionale è esclusa nella maniera più drastica» assicura Ciampi, aggiungendo: «La situazione, dopo le ferme precisazioni dei giorni scorsi, è di piena normalità». Per dimostrare che tutto va avanti regolarmente, Ciampi fa presente che «il Consiglio dei ministri si sta svolgendo secondo il previsto ordine del giorno». Si denunciano gli speculatori: «Il governo si è già rivolto alla magistratura per perseguire con il rigore della legge i propalatori di tali false notizie».

Le manovre di ieri legate all'affare Sisde sembrano il bis di quelle dell'11 febbraio scorso legate alle tangenti ai partiti. Nove mesi fa la Borsa fu scossa dalle voci infondate di avvisi di garanzia all'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato e all'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti, smentiti dalla procura di Milano.

Nel caso di ieri la speculazione è senza confini. La mattina comincia come tante altre, con segnali contraddittori. Alle 9 i futures sui Btp, protagonisti della giornata, segnano il primo prezzo a 115 lire. Poi cedono qualcosa per fattori internazionali. Alle 11,50 cominciano a scendere in picchiata, perdono mezzo punto, sulla scia delle false illazioni su Scalfaro. La Reuters ne prende atto con una notizia flash di quattro righe, parlando di «voci non confermate» provocata da «voci incontrollate, prive di conferma», sull'«aggravarsi della crisi italiana». Si scatena l'inferno. I futures sui Btp alle 12,38 toccano il livello più basso. Trema la lira, va malissimo la Borsa.

La stessa Reuters chiede chiarimenti alla presidenza della Repubblica che smentisce le dimissioni. Così l'agenzia alle 12,52 annuncia: «Nessun cambiamento nella posizione di Scalfaro, dice il Quirinale». E cinque minuti dopo aggiunge che per il portavoce del Quirinale «non è cambiato niente». Alle 13,05 comunica poi una «lieve risalita» dei futures dopo la smentita. E quindi per prima riferisce la dichiarazione di Ciampi. A fatica la lira resiste.

Roberto Ippolito

Carlo Azeglio Ciampi

IN VIA FAURO

«C'era un'auto del Sisde»

ROMA. Spunta in via Fauro a Roma, la notte dell'attentato che in primo momento sembrava destinato a colpire Maurizio Costanzo, un'auto del Sisde curiosamente parcheggiata a dieci metri dalla vettura carica di tritolo.

Lo rivela il giornalista Gianni Cipriani nel libro «I Mandanti», aggiungendo un ulteriore particolare: quell'auto apparteneva a una società di comodo del servizio segreto interno, il cui amministratore era Maurizio Broccoletti. La vettura (una Lancia Y10 targata 7A1762) era parcheggiata a poca distanza e sullo stesso marciapiede dell'autobomba. «La Y10 - scrive Cipriani - era un'auto di servizio usata da Lorenzo Narracci, fino a poco tempo prima dell'attentato vicecapo del centro Sisde di Palermo poi trasferito nella capitale». [Adnkronos]

IL RUOLO DI SCALFARO

Presidente, ci dica quale lupo combattere

CONOSCIAMO tutti la favola del lupo e del pastore pauroso o sciocco che gridava troppo spesso «Al lupo!», facendo mobilitare il suo villaggio. Era nel suo buon diritto, perché dopo tutto il pastore garantiva la sicurezza del paese. Ma quando la gente arrivava con bastoni e forconi, il lupo non c'era: forse era stato un coniglio selvatico a scuotere un cespuglio, forse era stata una messinscena per oscure beghe tra pastori. Un giorno però il lupo è arrivato davvero, il pastore ha gridato, ma la gente non si è mossa: non voleva più essere presa in giro o non si fidava più dei pastori e delle loro bugie.

Mi chiedo quanti cittadini, dopo il drammatico messaggio del Quirinale, l'altra sera, si stiano domandando se dentro alle istituzioni si aggira davvero un branco di lupi decisi a tutto - ed è quindi urgente mobilitarsi. Oppure se non ci si trovi nel mezzo della resa dei conti di una classe politica da lasciare al suo destino, o meglio in mano alla magistratura. Cambiati i malfidi pastori, potrebbe sparire anche il fantomatico lupo.

La realtà italiana suggerisce così una variante diversa e più complicata della favola. Le nostre istituzioni sono azzannate da un branco di lupi non chiaramente identificabile dal punto di vista politico (partito invisibile, dello sfascio, del non-voto) che gode però di un grande vantaggio: dell'assumento dalla passione civica di moltissimi cittadini, compensata da un'esasperata e insolente passione di parte di pochi. Dietro al rumoroso spiegamento dei mass media e del mondo politico, tra la gente si sente soprattutto frustrazione, sconcerto, esaurimento emotivo per le troppe delusioni subite, all'indomani di ogni scadenza «storica» (referendum, votazioni parziali, legge elettorale ecc.). Il resto lo fa il bollettino quotidiano delle denunce per corruzione che ormai non conosce più limiti e pudori.

In questo clima si è inserito l'appello del Quirinale. Opportuno ma non risolutivo, perché nel suo stesso stile argomentativo non ci ha indicato con chiarezza contro chi dobbiamo mobilitarci, contro quale lupo esattamente dobbiamo combattere. Per fare chiarezza di merito sulle accuse lanciate contro il Presidente e altri ministri non possiamo certamente sostituirci all'azione della magistratura. Dobbiamo forse stare in guardia contro spezzoni di una classe politica senza la cui complicità il gruppo ristretto degli ex agenti Sisde non potrebbe avere tanto potenziale dirompente? Ma i cittadini italiani hanno già più volte manifestato sfiducia verso questa classe politica. E non vedono l'ora di rinnovarla andando presto alle elezioni.

Noi rinnoviamo la nostra fiducia al Capo dello Stato, cui è affidato di fatto il passaggio ad una nuova fase politica della Repubblica. Ma constatiamo che in questi giorni si è accelerata e disvelata tutta la fragilità e l'ambivalenza della concentrazione della responsabilità politica nel Quirinale. Da un anno a questa parte, abbiamo seguito passo per passo questa evoluzione inevitabile e rischiosa, approvandola nella sostanza. A mano a mano che la classe politica nel suo insieme ha subito un processo di delegittimazione di fatto, era inevitabile e necessario che il Quirinale diventasse il garante della continuità e della riformabilità della Repubblica. Con il passare dei mesi, tuttavia, Scalfaro ha ricercato forme quasi dirette di legittimazione di questo ruolo, ampliando notevolmente i suoi interventi pubblici nelle sedi più disparate alla ricerca di un contatto immediato con il cittadino. Il messaggio dell'altra sera, o meglio alcuni suoi passaggi importanti, hanno rappresentato il punto culminante di questo processo ma insieme il segnale dei suoi limiti. L'appello alla nazione, la consueta accentuazione della corresponsabilità collettiva di fronte al «tentativo di lenta distruzione dello Stato, pensando di esserne fuori», non è stata seguita da indicazioni politiche operative. Naturalmente non poteva neanche darle direttamente il Presidente. Da qui l'occasione colta al volo da alcuni partiti per chiedere le elezioni il più presto possibile, richiesta tanto ovvia quanto percepita ora come «la soluzione» politica di tutto quanto. Ma ci voleva un tale dramma: ricorso diretto del Presidente alla nazione per far ribadire un doveroso e inevitabile adempimento costituzionale? Il rischio adesso è di vedere nelle elezioni un punto di fuga risolutivo, che nasconde l'impressionante povertà politica e la frammentazione delle forze in campo. E' amaro constatare che ci dobbiamo avviare in queste condizioni ad eleggere un Parlamento che avrà compiti innovativi politici e istituzionali inferiori soltanto a quelli della Costituente.

Gian Enrico Rusconi

IL CASO

NELLA MORSA DEGLI SCANDALI

L'incubo di pugnali e congiure

Dc in rivolta: «Vogliono farci a fette»

ROMA

GIRA e rigira su se stesso. Fa dieci passi, poi torna indietro. C'è da diventar matti questa mattina a stare appresso a Clemente Mastella, vicepresidente della Camera ma, in primo luogo, interprete fedele degli umori che albergano in quel che resta del grande ventre democristiano. A lui l'idea di veder Mario Martinazzoli seduto intorno ad un tavolo insieme ad Achille Occhetto e ad Umberto Bossi per fissare la data delle elezioni proprio non va più. «Non ci si può accostare solo sul voto - si sfoga -. Se ci si siede bisogna accordarsi in generale su quello che richiede una fase di transizione da un sistema ad un altro. Nessuno può pensare che con le elezioni finisce il medioevo e comincia il rinascimento...».

Altro giro sui tacchi, altri dieci metri frenetici e Mastella va avanti: «Sul problema Scalfaro, ad esempio, che è diventato un "caso di ipocrisia nazionale", dobbiamo prendere una decisione adesso. Mica siamo fessi: c'è il rischio che prima fissiamo tutti insieme la data del voto, poi si svolgono le elezioni e subito dopo gli altri affondano il coltello nella schiena di Scalfaro. Per cui bisogna trovare una "soluzione" definitiva. Come bisogna trovare una soluzione per "Tangentopoli"; per quello che è avvenuto negli apparati e per tutto il resto. Dobbiamo dare una lettura storica di quegli anni, dare una soluzione e con il voto ricominciare da capo. Insomma, dobbiamo risolvere i problemi di tutti, da quelli di Scalfaro e quelli di Pecchioli».

Paure dc. Da quando questa storia di Scalfaro è cominciata nella dc c'è il terrore che alla fine tutto si concluda - per usare le parole di Francesco D'Onofrio - «con la morte civile della dc». Emilio Rubbi, altro democristiano, è addirittura tragico nella sua sintesi. «Salviamo Scalfaro, salviamo Pecchioli e subito dopo finiamo a pezzi noi. Magari Lega e pds si accordano con noi sulle elezioni e il giorno dopo aprono una campagna elettorale sparando contro Scalfaro e gli altri ex ministri dell'Interno dc». Né c'è da meravigliarsi troppo del fatto che i dc vivono quest'incubo: in questi ultimi due anni gli è successo di tutto, la realtà è stata più tremenda di quello che anche i più pessimisti di loro avrebbero potuto immaginare. E adesso, naturalmente, non si fidano. Non si fidano neanche della decisione della procura di accusare gli agenti Sisde di attentato alla Costituzione. Le inchieste, si sa, sono fatte per essere chiuse, per essere riaperte, per cambiare bersaglio.

A sinistra, Clemente Mastella
Sotto, Paolo Cirino Pomicino

Tutti questi timori, in buona parte, sono condivisi dallo stesso Martinazzoli. Certo lui non è «sciatto» come Mastella che cede alla tentazione di proporre uno scambio: le elezioni al pds e alla Lega, alla dc «una soluzione politica» dei guai di questi quarant'anni. Il segretario è più problematico, propone che i tre partiti, dc-Lega-pds, trovino un accordo per far sì che dopo il voto ci sia una «legislatura costituente». «Si può credere - domanda ai suoi interlocutori - che uno scontro elettorale definito secondo gli schemi della rivincita o della rivolta ci porterebbe una stagione democratica più ricca e più rassicurata quale è resa possibile dalla fine della guerra fredda e dal crollo del comunismo?».

Sì, la richiesta del segretario è meno smodata di quella di Mastella. Martinazzoli vuole che sia stipulata una tregua con gli altri partiti maggiori. Una tregua che prevede polemica meno rissosa, che prevede un accordo nella difesa di Scalfaro, ma anche, da parte di pds e Lega, l'impegno che al posto del Capo dello Stato non diventi il ministro Mancino il bersaglio. Questa condizione per lui è quasi un punto irrinunciabile. Già, come potrebbe il segretario chiedere ai democristiani di accettare la proposta di Occhetto e Bossi, sapendo che i due hanno in animo un attimo dopo di trasformarsi nei loro carnefici?

No, non è possibile. Anche perché molti nella dc non sono disposti ad accettare tutto sull'altare della salvezza di Scalfaro. Basta ascoltare quello che sussurrano i senatori della dc sul conto del Capo dello Stato a Palazzo Madama. «Scalfaro - dice per tutti Salvatore Ladu - è al guinzaglio del pds». Il che tradotto vuol dire che per salvarsi l'attuale Presidente ha fatto un patto con Occhetto, che è più vicino al pds che non alla dc. E, naturalmente, tutti ricordano a mezza bocca l'intervento del Capo dello Stato in favore di Pecchioli sul caso della «Gladio rossa».

Ecco perché il raggiungimento di una «tregua» con gli altri è fondamentale per Martinazzoli. Se così non fosse verrebbero avanti quelli che vogliono di più, cioè gli uomini della «vecchia dc» che preferirebbero utilizzare il «caso Scalfaro» per pretendere la «soluzione politica» al problema di Tangentopoli. Gente come l'ex ministro dc, Carlo Bernini, che rivolto al Quirinale dice: «Io le ingiustizie le ho viste quando sono cominciate.

«C'è chi le ha sottovalutate perché riguardavano gli altri e adesso, invece, che sono arrivate anche ai piani più alti, si sente coinvolto». O come Paolo Cirino Pomicino che ironizza sulle decisioni dei giudici romani: «Adesso abbiamo capito tutto: Buscetta, Galasso e Mutolo erano un gruppo di galantuomini, mentre Malpica e gli altri erano una banda di mascalzoni. Tutti questi, probabilmente, avrebbero preferito lo scenario che l'altro giorno il ritino Diego Novelli ha sentito ipotizzare dal socialista Formica: un nuovo Presidente della Repubblica, magari Spadolini, e un nuovo governo.

Ma se questa appare un'ipotesi quasi impossibile, non è detto che senza una «tregua» non esca fuori qualcos'altro. Dice Remo Gaspari, un altro di quei democristiani che non si accontenta solo della salvezza di Scalfaro: «Stiamo andando verso uno Stato polizieschi, peggio del peggior Stato sovietico. Ma spero, credo che qualcosa succederà, alla fine ci penserà il Padreterno...».

Augusto Minzolini

DALLA PRIMA PAGINA

IL COMPLOTTO E LA VERITA'

stabilizzazione sparsi per il mondo. Piuttosto, il dottor Riccardo Malpica ha il volto, la pinguedine e l'abbigliamento classico del prefetto di prima classe, nato, allevato, scelto, cresciuto in quella zona neutra fra il Sud, lo Stato e la democrazia cristiana che è il ministero dell'Interno italiano. E destinato, fino a qualche mese fa, a incarichi delicati e difficili, ultimo l'amministrazione straordinaria della città di Torino. Un dottor Jekyll? Un mister Hyde? E soprattutto: uno che poteva agire da solo, o con complici della sua stessa risma, a fini politici tanto gravi?

Naturalmente, la comparsa di un secondo filone di inchiesta è destinata ad avere conseguenze sul primo. I giudici romani lo negano, ma è evidente: se Malpica e i suoi verranno perseguiti come destabilizzatori, è chiaro che tutto quel che hanno detto finora contro tutti - e contro il Capo dello Stato - potrà essere considerato parte del loro piano di destabilizzazione. Se invece si tornerà ad accusarli di essere ladri e funzionari infedeli, per accertarne e delimitarne le responsabilità - e per dimostrare che hanno agito e si sono arricchiti in barba ai controlli politici - sarà necessario andare fino in fondo.

Ora, a parte la difficoltà di spiegare l'utilità a fini golpistici del «pub» e dell'appartamento acquistato per la figlia da Malpica, non sarà facile archiviare in fretta i dubbi sull'uso improprio dei fondi segreti. Ad impedirlo, fra l'altro, ci sono le interviste di due ex ministri, uscite a commento di tutta la vicenda. Fanfani ha detto che i fondi esistevano, e confermando che lui li rifiutò ha fatto capire che un ministro dell'Interno era libero di avvalersene o no. Scotti ha aggiunto che con quei fondi, spesso, si faceva fronte alle emergenze, dall'invasione degli albanesi al pagamento dei riscatti dei sequestri. Ce n'è abbastanza, dunque, per un'inchiesta approfondita anche in questo senso. La consapevolezza dell'esistenza di una manovra contro il Capo dello Stato non può frenare né fermare l'accertamento della verità, le indagini per sapere se e quali fondi sono finiti nelle mani di politici, che uso ne è stato fatto.

Nei corridoi dei palazzi romani circola voce che la decisione dei magistrati della Procura, agli occhi dei sostituti procuratori più riottosi ad accettarla, sia stata giustificata con l'esigenza di puntellare la democrazia, e insomma la Repubblica messa a repentaglio dagli ultimi avvenimenti.

Lasciamo stare se tocchi ai giudici un compito come questo, mentre i politici, spesso a sproposito, si affrettano ad emettere sentenze. La confusione è tanta. Ma se era chiaro il senso del messaggio del Presidente, sarà difficile che Scalfaro si accontenti. Perché non è detto che sia questo il modo migliore per non lasciare ombre sul Quirinale.

Marcello Sorgi

Assenteismo

«Precettati» i deputati dc

ROMA. I deputati dc non potranno mancare per nessun motivo dai lavori dell'aula di Montecitorio la prossima settimana. L'avviso, che è apparso ieri sul «Popolo», in vista del dibattito sui servizi segreti di martedì prossimo e delle votazioni dei giorni successivi è categorico: «Non sono assolutamente ammesse giustificazioni e saranno pubblicati i nominativi dei deputati assenti». L'appello anti-assenteismo precisa: «La presenza in aula di tutti i deputati dc è obbligatoria dalle ore 10 precise di martedì 9 novembre per il dibattito sui servizi segreti alla presenza di Ciampi». Quindi si rileva che «nella seduta di mercoledì 10 riprenderanno le votazioni sull'importante provvedimento relativo alla propaganda elettorale». Anche giovedì i deputati dc dovranno essere presenti, perché ricorda l'appello, «si voterà la legge sul voto degli italiani all'estero, che richiede la maggioranza dei due terzi dei componenti». [Agi]

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato

EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE:
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Chiusoli di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Autori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SNT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari

CONCESSIONARIA PUBBLICITARIA
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali (uffici annunci economici)

© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 610/1926

Certificato n. 2303 del 17/12/1992

La tiratura di Venerdì 5 novembre 1993 è stata di 534.512 copie